

L'uomo che volle farsi re

Autore: **Rudyard Kipling**

Testo or. a fronte, trad. it. **A. Monti – L. Conetti**

Introd. **L. Conetti, Mondadori**

Milano 1994, pp. 187, £. 16.000 (con audiocassetta)



India, 1880. Il tranquillo redattore di un giornale di provincia aiuta due truffaldini a raggiungere il lontano Kafiristan dove – così dicono – essi saranno re. Peachey Taliaferro Carnehan e Daniel Dravot, giunti in Afghanistan nord-orientale – dov'è il Kafiristan - di villaggio in villaggio conquistano distese sconfinite. Fondano, a Bashkai, una Loggia massonica con tanto di tempio, rituali pseudoesoterici e annessa simbologia. E già che ci sono, forti della sostanziale ignoranza di quelli del posto, dicono di essere Dei; venuti da un luogo lontano, forieri di pace e benessere. Ma il gioco non dura: Dravot ha istinti troppo umani, ed uno di quelli è il sesso. Con solenne cerimonia gli si dà una moglie ma quando, nel bel mezzo del rito, avido l'avvinghia a sé si grida al sacrilegio. Si danno alla fuga i due, ma inutilmente: Dravot è gettato da un "ponte tibetano", Carnehan costretto a vagare per giorni attraverso le valli innevate con, in un sacco, la testa avvizzita del compagno. Questo racconto, tre anni dopo, il nostro redattore apprende dalle stesse parole di lui, Peachey Taliaferro Carnehan, che irriconoscibile, schiantato dal dolore, rievoca quell'agghiacciante esperienza parlandone in terza persona: "il povero Peachey". Finirà in manicomio i suoi giorni.

Seppur manierato e prevedibile in talune sue compagini, il racconto affronta già la "cifra nel tappeto" della futura, più consapevole, poetica kiplinghiana entusiasta delle glorie dell'imperialismo britannico: l'incontro-scontro tra l'uomo "naturale" e il "civilizzato", l'io e l'Altro. Kipling è strenuo difensore della causa del *white man's burden*: la razza eletta anglosassone ha il dovere morale di "ingentilire" i popoli inferiori, e d'infondere nelle loro barbare coscienze quella disciplina etica senza la quale l'autodistruzione diviene la sola prospettiva possibile. E proprio un patto di fedeltà – frutto di saldi principi morali - unisce i due protagonisti alla ricerca di mitici reami su quali dominare incontrastati: "Fratello a un principe, compagno a un mendicante se considerava la persona degna". La narrazione si snoda su di un gioco sapiente di contrasti; se da un lato, difatti, Dravot e Carnehan non sono altro che volgari truffaldini, dall'altro li contraddistingue una lealtà che nasce dall'assoluto rispetto per il valore della vita e di cui soltanto l'uomo bianco sembra essere capace: "Non lascio mai andare la mano di Dan, e non lascio mai la testa di Dan. Gliela diedero al tempio, come regalo, perché si ricordasse di non ritornare mai più, e sebbene la corona fosse di oro puro, e Peachey stesse morendo di fame, tuttavia Peachey non volle mai venderla". Anche sul piano dell'espressione della religiosità risalta il *gap* tra due civiltà appartenenti – così pare – a dimensioni spazio-temporali lontanissime tra loro. Ai totemici riti ancestrali dei selvaggi del Kafiristan (si noti che in arabo *kafir* è l'"infedele") s'impone la "moderna" Massoneria dell'evoluto europeo: non una religione, ma la veste *par excellence* più autorevole del pensiero filosofico configurantesi – in quanto tale – come superamento della religione stessa. Sarà,

quindi, la dottrina massone, a tradurre in realtà l'ideale della fratellanza nel mondo, e guidare il genere umano sul sentiero periglioso della ricerca della perfezione. E la Massoneria è figlia della grande Inghilterra.

Demetrio Nunnari